

Aleksandra Urbaniak
Università “Adam Mickiewicz”
Facoltà di Neofilologia
Istituto di Lingue e Letterature Romanze
<https://doi.org/10.18778/8220-478-0.08>

“VOI CHE VE NE ANDASTE PER PAURA”¹ OVVERO TRE SGUARDI SULLA BATTAGLIA DI MONTAPERTI

Abstract: L'obiettivo che si pone l'articolo è quello di esaminare le diverse prospettive in cui fu percepita la battaglia di Montaperti, combattuta nel 1260 tra guelfi fiorentini e ghibellini senesi, sostenuti a loro volta dagli esuli ghibellini di Firenze. Questo scontro s'impresse durevolmente nella memoria dei membri di ambedue i partiti rivelando quanta importanza avesse per gli italiani dell'epoca l'appartenenza a un raggruppamento politico determinato. In una tale ottica, l'adesione a una data fazione va ritenuta un tratto italiano per antonomasia che, seppure in una forma rudimentale, è sopravvissuta per secoli. Basti pensare al Palio di Siena, che può esser visto come un prolungamento della rivalità tra guelfi e ghibellini. Ai fini della ricerca sono stati analizzati: il sonetto ^{***}[*A voi che ve ne andaste per paura*] di Rustico Filippi (di Filippo) – ghibellino fiorentino che deride lo sbaraglio dei guelfi, il *Canto X* dell'*Inferno*, in cui Dante parla con il capo degli esuli ghibellini fiorentini, Farinata degli Uberti, e la canzone ^{***}[*Ahi lasso! or è stagion de doler tanto*] di Guittone d'Arezzo che constata con amarezza che Firenze è ormai soltanto un simulacro dell'antica grandezza. Viene inoltre segnalato che tra le righe dei componimenti traspare un'altra caratteristica tipicamente italiana, quella di una specie di campanilismo, ovverossia di patriottismo locale.

Keywords: Dante, Ghibellines, Guittone, Guelphs, Montaperti, Rustico

Streszczenie: Artykuł ukazuje różne literackie spojrzenia na bitwę pod Montaperti z 1260 r.: potyczkę o ogromnym znaczeniu w historii walk gwelfów i gibelinów, które można postrzegać jako przejaw campanilismo, tj. lokalnego patriotyzmu. Tytułem wstępu zostaje nakreślone ówczesne tło społeczno-polityczne, rywalizacja partii jest wpisana w szerszy kontekst. Aby uzmysłowić konsekwencje starcia, autorka pracy

¹ R. Filippi (1978), ^{***}[*A voi che ve ne andaste per paura*], [in:] Piero Cudini (a c. di), *Poesia italiana. Il Duecento*, Firenze, Aldo Garzanti Editore, p. 200.

wzmiankuje o jego niszczycielskich skutkach, w tym o zamiarze zrównania Florencji z ziemią przez zwyciężskich gibelinów. Na szczęście w samą porę powstrzymuje ich Farinata degli Uberti, z punktu widzenia którego oglądamy bitwę w *Pieśni X Piekla* Dantego. Zdaje się, że również Rustico di Filippo w sonecie ***[A voi, che ve ne andaste per paura], skierowanym do gwelfów, ceni wyżej wspólne dobro niż zwycięstwo w politycznych potyczkach, zważywszy że wyznaje: „nie chcę z wami żyć w niezgodzie” (“io non voglio con voi stare a tenzone”). Podobną postawę przyjmuje Guittone d’Arezzo w słynnej kanconie ***[Ahi lasso! or è stagion de doler tanto], w której ubolewa nad wewnętrzną niezgodą wśród mieszkańców Florencji. Tym, co łączy wszystkich autorów, jest zatem płomienna miłość do miasta.

Słowa klucze: Dante, gibelini, Guittone, gwelfowie, Montaperti, Rustico

La battaglia di Montaperti ha luogo nell’anno 1260 tra guelfi fiorentini e ghibellini senesi – supportati a loro volta dagli esuli ghibellini di Firenze. Poiché il conflitto trascina con sé uno stravolgimento notevole di forze all’interno del gioco politico dell’epoca, la si considera una svolta vera e propria, non solo nella storia della città, ma anche nella storia d’Italia. Affinché si possa afferrare meglio il suo significato particolare, in prima istanza si deve abbozzare il quadro della situazione nel XIII secolo prestando un’attenzione speciale al comune fiorentino.

A titolo d’introduzione conviene ricordare che gli schieramenti nemici di *guelfi* e di *ghibellini* sorgono negli ultimi decenni del Duecento². Soltanto a Firenze questo fenomeno appare prima, circa alla metà del secolo³. Un tale stato di cose si trova condizionato da un insieme di fattori di varia natura: economica, politica, sociale. Proprio in questo campo si osserva una rivalità accanita tra le stirpi nobili che rappresentano interessi politici chiaramente determinati e ambiscono al potere⁴. Di conseguenza, nasce ciò che in storiografia si vuole chiamare il Comune consolare⁵.

Gli scontri tra le casate potenti si inaspriscono, il che conduce in modo ineluttabile a una crisi profonda⁶. Le divisioni sociali esercitano pertanto un influsso visibile sulla metamorfosi urbanistica: gli strati dirigenti sono sempre più propensi a promuovere un’architettura di tipo verticale a carattere difensivo. I nobili si fanno edificare alte torri, che diventeranno un tratto distintivo del paesaggio dei Comuni nel Basso Medioevo italiano⁷.

² *Enciclopedia Dantesca*, www.treccani.it/enciclopedia/guelfi-e-ghibellini_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ [01/11/2019].

³ *Ibidem.*[01/11/2019].

⁴ *Ibidem.*[01/11/2019].

⁵ *Ibidem.*[01/11/2019].

⁶ *Ibidem.*[01/11/2019].

⁷ J. Heers (1995), *La città nel medioevo in occidente: paesaggi, poteri e conflitti*, Marco Tangheroni (a. c. di), Milano, Editoriale Jaca Book SpA., p. 309.

Le animosità fra guelfi e ghibellini si trovano invischiate nel più vasto contesto internazionale relativo alla lotta del Papato e dell’Impero per l’investitura⁸. La loro mutua inimicizia si carica dunque di una sfumatura aggiuntiva, avendo dietro le spalle un ventaglio di idee politiche o cristiane formatesi a seconda del raggruppamento politico. Ciò che li accomuna è il desiderio, la brama di potere, nel nome del quale sono disposti a lottare a oltranza. In tali circostanze non sorprende che le denominazioni di *guelfi* e di *ghibellini*, che indicano rispettivamente i fiancheggiatori del papa e i fautori del sovrano, vengano coniate assai presto. La loro esistenza è testimoniata negli *Annales Fiorentini* II fin dall’anno 1242⁹.

Si vede quindi esplicitamente che il fenomeno delle lotte fra fazioni opposte prende piede e in effetti il conflitto acquisisce un carattere ancora più veemente. Le sue parti, volendo garantirsi la prevalenza nel campo politico, non esitano a chiedere l’ausilio delle truppe straniere per radere al suolo palazzi e torri degli avversari, in quanto – simboli di potenza¹⁰. Alla demolizione si aggiungono – il che pare un risultato naturale – le espulsioni di massa degli sconfitti¹¹.

L’antagonismo tra i partiti si inferocisce ancora di più dopo l’ascesa al potere di Manfredi, figlio di Federico II Hohenstaufen, che nel 1258 prende in possesso l’Italia del Sud¹². Questo provoca lo scontro con il papa Innocenzo IV che vuole che i comuni del Nord riconoscano la sua superiorità, ma essi non intendono rinunciare all’autonomia¹³. Nello sforzo di acquisire influenza, il successore di Innocenzo IV – papa Alessandro IV – non cede: non solo sconfigge Ezzelino da Romano, ma ne uccide anche atrocemente il fratello, Alberico¹⁴. In risposta Manfredi raccoglie le forze ghibelline delle città toscane e per ritorsione lancia un attacco alla Firenze filo-papale¹⁵. Una battaglia decisiva ha luogo a Montaperti sul fiume Arbia. Non si tratta, però, di un combattimento leale, visto che i guelfi fiorentini si fanno ingannare dall’esercito senese che finge di essersi lasciato comprare¹⁶. Inoltre, i guelfi vengono traditi da uno dei propri comandanti, Bocca degli Abati, che toglie la vita a Jacopo de’ Pazzi, portatore

⁸ *Enciclopedia Dantesca*, www.treccani.it/enciclopedia/guelfi-e-ghibellini_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ [01/11/2019].

⁹ *Ibidem.* [01/11/2019].

¹⁰ *Ibidem.* [01/11/2019].

¹¹ *Ibidem.* [01/11/2019].

¹² *Ibidem.* [01/11/2019].

¹³ R. Gervaso e I. Montanelli (2006), *Storia d’Italia (Vol. II) 1250–1600*, Milano, RCS Libri S.p.A., p. 19.

¹⁴ I. Montanelli (1964). *Dante e il suo secolo*, Milano, Rizzoli Editore, p. 79.

¹⁵ R. Gervaso e I. Montanelli, *op. cit.*, p. 20.

¹⁶ *Ibidem.*

dei vessilli¹⁷. La situazione sul campo di battaglia prende una brutta piega, il che abbatte il morale delle schiere di Firenze, al punto che i cavalieri pensano di aver subito una disfatta schiacciante e battono in ritirata¹⁸. Il bilancio delle perdite è sconvolgente: restano sul campo di battaglia quattromila guelfi, mentre coloro che si salvano abbandonano Firenze in balia degli oppositori¹⁹. I ghibellini durante l'assemblea di Empoli prendono l'efferata risoluzione di rovinare il comune nemico, ma fortunatamente sono trattenuti da Farinata degli Uberti²⁰ che, sebbene simpatizzasse con la parte ghibellina, non consente alla perpetrazione di un tale misfatto, a causa del suo amore per la città.

Questo atto di coraggio non sfugge all'attenzione di Dante che dà la parola a Farinata nel *Canto X* dell'*Inferno*. Il personaggio viene messo nel sesto cerchio, dove nelle tombe roventi espiano i loro peccati gli eretici. La decisione di collocarlo proprio là viene dettata non solo dall'attitudine personale dell'autore che voleva difendere l'onore della sua casata guelfa²¹, ma rispecchia anche un avvenimento storico. Va menzionato che alcuni anni dopo la battaglia di Montaperti, i guelfi si vendicano degli oppositori politici in un processo postumo dichiarandoli eretici²², cosa che nel Medioevo costituiva un'accusa molto grave. Nonostante ciò, il lettore attento potrà facilmente osservare che Alighieri ammette un atteggiamento ambiguo verso il capo ghibellino, in quanto lo rappresenta come una figura che sfugge a valutazioni morali univoche.

A tal proposito, il ricercatore Michele Barbi formula un giudizio critico che a prima vista potrebbe sembrare sorprendente: sostiene che non sussiste "nessun dubbio sulla grande simpatia del poeta per Farinata"²³. Quel che prende il sopravvento sulle discordie politiche, accomunando Dante e Farinata, è invece l'amore per la "nobil patria natio"²⁴, per Firenze. L'Uberti fa ricordare all'avversario il suo merito e lo fa non senza orgoglio: "Ma fu' io solo, là dove sofferto/ fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto"²⁵. Si riferisce alla dieta di Empoli²⁶, durante la quale fu l'unico a voler salvare la città amata dalla distruzione completa. Attraverso un tale approccio traspare una peculiarità tipica dell'identità italiana, ossia il campanilismo inteso come

¹⁷ I. Montanelli, *op. cit.*, p. 166.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ M. Barbi (1955), "Il Canto X dell'*Inferno*", [in:] *Lecture dantesche*, Giovanni Getto (a c. di), Firenze, Sansoni, p. 179.

²² D. Alighieri (1991). *Inferno*, Torino, Petrini, p. 104, nota 33.

²³ M. Barbi, *op. cit.*, p. 175.

²⁴ D. Alighieri, *op. cit.*, p. 113, v. 26.

²⁵ *Ibidem*, p. 121, vv. 91–93.

²⁶ *Ibidem*, p. 109, note 91–93.

una specie di patriottismo locale²⁷. Il vincolo sentimentale con il luogo d’origine, con il paese natale prevale sopra le divisioni di natura politica e spinge Farinata a difendere Firenze a ogni costo. Sfortunatamente, da questa azione audace risulta un suo dramma personale; lui chiede invano a Dante: “dimmi: perché quel popolo è sí empio incontr’ a’ miei in ciascuna sua legge?”²⁸. Non riesce a capire per quale ragione i Fiorentini si comportino verso gli Uberti in modo talmente spietato da radere al suolo le loro case e rifiutare loro il diritto di parola durante i consigli del comune²⁹. L’inimicizia con cui sono trattati i parenti di Farinata e lui stesso, rende il protagonista una figura tragica, lacerata tra due valori: l’attaccamento alla città natale da un lato e la lealtà verso i fiancheggiatori politici dall’altro. Dante pare consapevole del conflitto interiore dell’uomo, tuttavia non tenta in alcun modo di alleviarne la sofferenza, sebbene nella profondità dell’anima alimenti un sentimento positivo nei suoi confronti. Lo ammira clandestinamente, il che si scorge non solo nella commozione che prova vedendolo³⁰, ma anche nell’aggettivo “magnanimo”³¹ che appare in un verso della *Commedia* proprio in riferimento a questo personaggio. Comunque, Dante, invece di esprimere la comprensione per la situazione dolorosa del nemico, esacerba le sue ferite pronunciando le parole inesorabili: “Lo strazio e ’l grande scempio che fece l’Arbia colorata in rosso tale orazion fa far nel nostro tempo”³². Esplica che l’odio dei Fiorentini per gli Uberti prende lo spunto dalla strage di Montaperti³³ che colorò le acque del fiume Arbia con il sangue dei caduti nella lotta.

Il ricordo dello scontro aumenta la sofferenza di Farinata. Colpisce pure il suo amore per la patria. Una prova tangibile del suo tormento è il comportamento del protagonista. A sentire le parole accusatorie, il ghibellino emette un sospiro. Poi scuote la testa come se desiderasse negare il reato commesso e intraprende lo sforzo di smantellare l’argomento dantesco. Nota di non essere l’unico colpevole: “a ciò non fu’ io sol”³⁴. Inoltre, segnala che la battaglia ebbe luogo non senza causa: “certo senza cagion co li altri sarei mosso”³⁵. Egli e i suoi alleati furono guidati dalla volontà ardente di ritornare in patria, e ciò sembrava una ragione sufficiente per prendere le armi e versare del sangue. A questo punto

²⁷ www.treccani.it/vocabolario/campanilismo/ [19/11/2019].

²⁸ D. Alighieri, *op. cit.*, p. 120, vv. 83–84.

²⁹ M. Barbi, *op. cit.*, p. 108, note 83–84.

³⁰ *Ibidem*, p. 176.

³¹ D. Alighieri, *op. cit.*, p. 108, v. 73.

³² *Ibidem*, p. 120, vv. 85–87.

³³ *Ibidem*, p. 108, note 85–86.

³⁴ *Ibidem*, p. 121, v. 89.

³⁵ *Ibidem*, p. 121, vv. 89–90.

vale la pena di accennare nuovamente al campanilismo italiano, che trova espressione nel legame emotivo particolarmente forte con la terra natia.

Dopo la battaglia di Montaperti il piatto della bilancia pende verso la parte dei ghibellini. I ruoli si capovolgono, adesso i guelfi sconfitti vengono costretti a riconoscere la loro disfatta e ad affrontare il destino degli esuli. La situazione disastrosa nella quale si trovano gli sconfitti viene derisa malvagiamente nel sonetto ***[*A voi, che ve ne andaste per paura*] di Rustico Filippi, un esponente di spicco della corrente comico-realistica nella poesia toscana medievale. Fra l'altro, sulla base di questo componimento, la maggioranza dei critici contemporanei attribuisce all'autore un'affiliazione ghibellina³⁶, nonostante che nel corpus dei suoi testi sia osservabile soltanto una dose di simpatia per l'ambito pro-imperiale, e non la lealtà nel senso stretto della parola³⁷. Tuttavia, non v'è dubbio alcuno che dal testo che costituisce l'oggetto del nostro interesse emerga il tono di una critica aspra, mirante a burlare il partito filo-papale.

L'attitudine ostile dello scrittore si comprende subito dopo aver letto il principio del sonetto: "A voi, che ve ne andaste per paura: sicuramente potete tornare". Il destinatario collettivo del poema è lo schieramento dei guelfi fiorentini che vennero condannati all'espulsione dalla città dopo la rotta di Montaperti³⁸. L'apostrofe acquisisce una sfumatura tanto più pungente che si lascia percepire come un ribaltamento ironico delle formule di apertura tradizionali, come l'*exordium* applicato nelle arringhe giuridiche o la *salutatio* sfruttata nella corrispondenza³⁹. Rustico ricorre a un'ironia acuta allo scopo di ridicolizzare determinati difetti del carattere⁴⁰ che assegna senza esitazione a tutti i membri del raggruppamento opposto.

Una delle accuse più pesanti è la vigliaccheria dei guelfi che dopo aver perso la battaglia fuggono dal comune di Firenze. Tale comportamento viene particolarmente messo in rilievo dal sintagma "per paura", posto già all'inizio stesso del componimento; ciò può esser considerato un attacco immediato e deciso da parte dell'autore⁴¹.

Come se non bastasse, il partito avversario è tacciato di opportunismo; Rustico rivolge agli oppositori le seguenti parole beffarde: "da ch'è' ci è dirizzata

³⁶ N. Applauso (2010), "Curses and Laughter in Medieval Italian Comic Poetry: The Ethics of Humor in Rustico Filippi's Invectives", [in:] Albrecht Classen (a c. di), *Laughter in the Middle Ages and Early Modern Times. Epistemology of a fundamental human behaviour, its meaning, and consequences*, Berlin / New York, Walter de Gruyter GmbH & Co. KG., p. 387.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ P. Cudini, *op. cit.*, p. 200.

³⁹ N. Applauso, *op. cit.*, p. 390.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 393.

⁴¹ *Ibidem*, p. 394.

la ventura,/ ormai potete guerra inconinzare”. Nella citazione richiamata il poeta fa riferimento alla vicenda che ha luogo sette anni dopo la battaglia di Montaperti, cioè alla battaglia di Benevento. Il ribaltarsi della situazione a favore dei guelfi durante questo scontro viene interpretato come dovuto meramente alla fortuna⁴² e non alle loro competenze militari. In tal modo, Rustico sottostima il successo riscosso dai rappresentanti dello schieramento avverso, come se desiderasse dimostrare che i guelfi non costituiscono una minaccia significativa e che in qualsiasi momento i ruoli possono capovolgersi.

Nonostante che il poeta adoperi un tono oltraggioso e provocatorio, sembra che sovrapponga il bene comune della società fiorentina alle divisioni di natura politica giacché confessa ai nemici: “io non voglio con voi stare a tenzone”. Si può azzardare l’ipotesi che l’autore non voglia infiammare il conflitto tra i partiti, anche perché si rende perfettamente conto della forza celata nella parola poetica che può servire come regolatore delle tensioni sociali. L’interesse di Firenze diviene più importante della discordia tra fazioni e dei loro interessi. Rustico proclama l’*ethos* di una responsabilità civica⁴³ che dovrebbe stare al primo posto, sopra il particolarismo e la partizione della comunità in due fazioni in lotta.

Non soltanto lui si lamenta della caduta del comune, che ormai è soltanto un simulacro dell’antica grandezza. Il dolore a causa dei combattimenti fraterni viene espresso pure da un altro artista duecentesco, Guittone d’Arezzo, ritenuto il maestro dei cosiddetti poeti siculo-toscani. Egli già nel proemio della sua celeberrima canzone dà sfogo alle emozioni violente che turbano il suo equilibrio interno: “Ahi lasso! or è stagion de doler tanto/ a ciascun om che ben ama Ragione,/ ch’eo meraviglio u’ trova guerigione,/ ca morto no l’ha già corrotto e pianto”. Non riesce a capire come sia possibile che un uomo che apprezza la giustizia⁴⁴ non sia stato ancora ucciso dal lutto e dal pianto alla vista dello stato lamentabile dell’“alta Fior”. Il fatto che il poeta faccia ricorso alla perifrasi basata sull’ordine verticale non è casuale, dato che nell’immaginazione medievale l’opposizione alto-basso è impregnata di significati simbolici. Quello che è alto è quasi sempre valorizzato positivamente.

Al fine di ribadire ancora più fortemente lo splendore antico del comune l’autore si avvale della leggenda secondo cui Firenze discende dai Romani⁴⁵. Avverte che se gli uomini resteranno indifferenti alla crisi, smetteranno di

⁴² *Ibidem*, pp. 395–396.

⁴³ *Ibidem*, p. 403.

⁴⁴ R. Spongano (1968), *Antologia della letteratura italiana. Volume Primo. Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Bologna, Casa Editrice Prof. Riccardo Patron, p. 35, nota 2.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 35, nota 3.

essere degni degli antenati illustri giacché la rotta di Montaperti, quel “crudel dannaggio”, getta un’ombra sull’immagine della città. Guittone inorridito si rivolge al Creatore chiedendo come Egli abbia potuto consentire che perisca il diritto e che predomini il torto: “Deo, com’hàilo soffrito,/ deritto pèra e torto entri ‘n altezza?”. Per torto il poeta intende i conflitti accaniti tra le fazioni. Sono proprio essi a menare il comune alla rovina, il che viene illustrato tramite la metafora del fiore che sta appassendo: “Altezza tanta èlla sfiorata Fiore/fo, mentre ver’ se stessa era leale,/ che ritenea modo imperiale”. Guittone formula il parere che Firenze, finché restava unita e fedele a se stessa, avrebbe uguagliato l’impero romano. Ampliava i suoi confini acquistando nuove province e terre al punto di divenire talmente potente che nessun altro comune poteva sopravanzarla. Per questa ragione “il pregio del Leone”, ovvero del Marzocco, che era l’insegna della città, risuonava in ogni angolo del mondo. Nonostante che Firenze avesse riscosso un successo clamoroso, i valori essenziali per essa rimanevano “giustizi’ e poso”: la giustizia e la pace⁴⁶. Ora quei tempi costituiscono solamente una bella pagina del passato. Perso per sempre?

Guittone, pur disegnando una visione tetra e opprimente della Firenze a lui contemporanea, vede un barlume di speranza: dice che la città è un “fior che sempre rinovella”, che si desta alla vita. Comunque, affinché il risorgere sia possibile, occorre mettere fine alla discordia interna. Lo scrittore percepisce gli scontri dei partiti come una malattia che affievolisce le forze del comune. Per questo motivo parla della necessità della guarigione.

Con l’obiettivo di segnalare la rilevanza del problema il poeta elenca alcuni conflitti tra guelfi e ghibellini intervallati da brevi periodi di pace. Il frammento più vasto lo dedica ovviamente alla battaglia di Montaperti notando che le situazioni di Firenze e Siena reciprocamente ostili adesso si sono capovolte: Siena ha dato a Firenze la vergogna e il danno e le ha tolto il vantaggio e l’onore intero. Inoltre, Siena l’ha privata di Montalcino, Montepulciano, “Sangimignan, Poggibóniz e Colle e Volterra”. In più, trae beneficio dai tributi di Maremma che dovrebbero spettare a Firenze. E non sono, questi, gli unici strascichi: Siena prese a Firenze la campagna del Carroccio⁴⁷, i vessilli, gli arnesi di guerra. Tutta la colpa di questa disgrazia viene da Guittone imputata ai ghibellini, specialmente agli Uberti⁴⁸ che vengono chiamati “schiatta che più ch’altra è folle”. Tuttavia, il poeta non risparmia le parole di critica al comune stesso dicendo: “Foll’ è chi fugge il suo prode e cher danno,/ e l’onor suo fa che vergogna i torna,/ e di bona libertà, ove soggiorna/ a gran piacer, s’aduce a suo gran danno/ sotto signoria fella e malvagia,/ e suo signor fa suo grand’ nemico”. Firenze per la sua pazzia,

⁴⁶ *Ibidem*, p. 36, nota 13.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 37, nota 31.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 37, nota 33.

cioè per la spaccatura della società, perse lo splendore e la libertà e adesso si trova costretta a obbedire al governo ghibellino e ai senesi.

Nella prospettiva delle opere analizzate, non c'è dubbio che la battaglia di Montaperti lascia un'impronta significativa sulla creazione letteraria del Duecento, contribuendo allo sviluppo della letteratura impegnata. Gli artisti, pur proclamando l'*ethos* di un buon cittadino che non resta indifferente alla crisi del paese natale, rappresentano tuttavia poetiche diverse. Il più sobrio nei giudizi sembra essere Guittone d'Arezzo, che non si limita a condannare i ghibellini, ma vede pure il rovescio della medaglia: la follia di Firenze stessa che porta la responsabilità per la sua propria sventura. Pure Dante nel *Canto X* in una certa misura riesce a superare gli interessi personali ammettendo implicitamente la magnanimità di Farinata degli Uberti. La maggiore partigianeria caratterizza il sonetto velenoso di Rustico Filippi che si avvale dell'ironia pungente e della canzonatura per mettere in ridicolo il comportamento dei guelfi sbaragliati. Notiamo che questo tono beffardo rende il componimento meno patetico rispetto a quello guittoniano la cui serietà si vede già nella forma alta e sofisticata della canzone⁴⁹.

Nonostante alcune differenze, esiste un denominatore comune dei testi di tutti e tre gli autori: il bene collettivo inteso come un valore di massima importanza. Tra le righe dei componimenti traspare inoltre il campanilismo caratteristico dell'identità italiana non solo dell'epoca, ma anche di oggi, almeno secondo una convinzione stereotipata⁵⁰. Comunque, questo non è l'unico tratto che rende le opere antiche attuali: vi contribuisce la necessità di aderire a una data fazione, che in una certa misura è sopravvissuta per secoli. Basti pensare al celebre Palio di Siena, che può essere visto come un prolungamento della rivalità tra guelfi e ghibellini. Quando nel 2010 la gara venne organizzata per commemorare il 750° anniversario della battaglia di Montaperti⁵¹, furono immediatamente riconoscibili i legami della contemporaneità con il Medioevo.

Bibliografia

Alighieri, Dante (1991). *Inferno*, Torino, Petrini.

Applauso, Nicolino (2010). “Curses and Laughter in Medieval Italian Comic Poetry: The Ethics of Humor in Rustico Filippi's *Invectives*”, [in:] Albrecht Classen (a c. di), *Laughter in the Middle Ages and Early Modern Times. Epistemology of a fundamental human behaviour, its meaning, and consequences*, Berlin / New York, Walter de Gruyter GmbH & Co. KG.

⁴⁹ N. Applauso, *op. cit.*, p. 404.

⁵⁰ M. Solly (2016), *Przewodnik ksenofoba. Włosi*, trad. Marek Czekański, Monika Rozwarzewska, (ed. orig. *The Xenophobe's Guide to The Italians*, Horsham, Ravette, 1995), pp. 7-9.

⁵¹ lepietrevive.it/it/storia/ [24/11/2019].

- Barbi, Michele (1955). "Il Canto X dell'Inferno", [in:] *Lecture dantesche*, Giovanni Getto (a c. di), Firenze, Sansoni.
- Cudini, Piero (1978). *Poesia italiana. Il Duecento*, Firenze, Aldo Garzanti Editore.
- Gervaso, Roberto e Montanelli, Indro (2006). *Storia d'Italia (Vol. II) 1250-1600*, Milano, RCS Libri S.p.A.
- Heers, Jacques (1995). *La città nel medioevo in occidente: paesaggi, poteri e conflitti*, Marco Tangheroni (a c. di), Milano, Editoriale Jaca Book SpA.
- Montanelli, Indro (1964). *Dante e il suo secolo*, Milano, Rizzoli Editore.
- Solly, Martin (2016). *Przewodnik ksenofoba. Włosi*, trad. Marek Czeakański, Monika Rozwarzewska, (ed. orig. *The Xenophobe's Guide to The Italians*, Horsham, Ravette, 1995).
- Spongano, Raffaele (1968). *Antologia della letteratura italiana. Volume Primo. Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Bologna, Casa Editrice Prof. Riccardo Patron.

Sitografia

- Enciclopedia Dantesca*, www.treccani.it/enciclopedia/guelfi-e-ghibellini_%28Enciclopedia-Dantesca%29/ [01/11/2019].
- La battaglia di Montaperti, lepietrevive.it/it/storia/ [24/11/2019].
- www.treccani.it/vocabolario/campanilismo/ [19/11/2019].